Edizione 2019

Ti racconto l'Africa

Studenti italiani pensano all'Africa attraverso disegni e racconti

Questa raccolta è una selezione degli elaborati ricevuti nell'ambito della III edizione del concorso Harambee "Ti Racconto l'Africa". L'iniziativa ha l'obiettivo di incoraggiare gli studenti ad una conoscenza più approfondita dell'Africa, di promuovere i valori dell'accettazione, dell'accoglienza, della condivisione e della socialità.

Nel 2019 il Concorso ha previsto due categorie: elaborati artistici per i bambini della scuola primaria e elaborati narrativi per i ragazzi della scuola secondaria di primo e secondo grado.

Nel corso dell'anno scolastico 2018-2019 gli studenti partecipanti, accompagnati dai loro insegnanti, hanno dedicato parte del loro tempo ad immaginare l'Africa e la sua gente traducendo paure, sogni e speranze in racconti e disegni.

Siamo grati a tutti, e in particolar modo ai docenti, per la grande partecipazione, segno di un'attenzione crescente verso le tematiche proposte.

L'edizione 2019 del Concorso ha decretato vincitori:

- **per la categoria elaborati narrativi***:*

  "AFRICHE DA VIVERE" di Chiara Mancini *per: "Aver rivolto, con notevole capacità di scrittura e uno stile molto efficace, uno sguardo diverso dai soliti cliché, trasmettendo tutto il fascino di un Continente che ha molto da raccontare e da far scoprire. La giuria ha gradito particolarmente il lavoro di riflessione e approfondimento con un atteggiamento rispettoso nei confronti dell'Africa".*

  Sempre per la categoria elaborati narrativi, la Giuria ha stabilito di assegnare una ***menzione speciale*** *al racconto:*

  "UN CUORE MADE IN GHANITALY" di Belinda Boamah Brifaa *per: "Aver trasmesso, con un racconto autobiografico, l'entusiasmo e la freschezza di un'adolescente che testimonia la chiave della vera integrazione: mantenere viva la propria identità culturale e sentirsi parte integrante di un mondo globale, nella ricerca del senso della vita che accomuna tutti i popoli".*

- **per la categoria elaborati artistici***:*

  "FAVOLE E LEGGENDE AFRICANE" della IV primaria "G. AGNELLI" RIOLO – Istituto Comprensivo Lodi IV *per: "Aver trasmesso grande gioia e rispetto nei confronti dell'Africa, ponendosi in una posizione di parità, di ricerca e interesse per questa terra e per il suo popolo. Anche la scelta grafica è perfettamente aderente alle cromie e allo stile africano, con un'interpretazione originale e non stereotipata dei motivi tradizionali".*

Chiara Mancini
Liceo classico Pilo Albertelli

Afriche da vivere

Il sole sembra meno lontano in Africa dove i raggi illuminano le ampie distese desertiche del Sahara o del Kalahari in Botswana, nutrono le pianure della savana della Tanzania, filtrano tra gli alberi delle foreste pluviali del Madagascar o del Golfo di Guinea. A periodi caldi e afosi si alternano mesi di piogge costanti perché, come tramandano i pigmei del Gabòn, quando le nubi invadono il cielo, il creatore si mette in cammino per rianimare il Sole, come il cacciatore quando vede il fuoco prossimo a spegnersi prende la legna per ravvivarlo: così egli raccoglie le stelle per gettarle al suo interno e subito l'astro riacquista lo splendore di un tempo. In Camerun si racconta che l'uomo nacque da un albero, nella Repubblica Centrafricana che il dio soffiò la vita in due statuette d'argilla.

La scienza fa dell'Africa la "culla dell'umanità", in ricordo di quei primi passi che l'uomo fece assumendo la posizione eretta, sviluppando la parola e l'abilità manuale, per poi camminare e spostarsi migrando fino in Europa. In Africa nasce il fiume più lungo del mondo: il Nilo, da sorgenti nascoste, percorre oltre 6000 km per poi sfociare nel Mediterraneo, un mare che segna il confine tra due continenti. "Dono del Nilo" è una delle civiltà antiche più sviluppate: l'Egitto. Qui si originò, destinato ad attraversare i confini del tempo e dello spazio, il culto di Iside: ancora fiorente in età romana, influenzerà la rappresentazione della Madonna cristiana, per poi nutrire i versi della poesia italiana "nei finissimi sistri

d'argento/ (tintinni a invisibili porte/ che forse non s'aprono più?" (Giovanni Pascoli, l'Assiuolo.) Era tutto già vero nel sogno di Alessandro Magno che diede il proprio nome a quella città in cui vide accorrere centinaia di uccelli come le numerose etnie che l'avrebbero popolata, numerosi popoli e numerose religioni.

In Egitto già in epoca ellenistica esisteva un quartiere ebraico, una comunità tanto forte che a corte si pose il problema della traduzione della Bibbia; in Egitto e in tutta la regione settentrionale tra il I e il IV secolo il cristianesimo divenne la religione principale; tre secoli più tardi gli Arabi conquistarono l'Africa settentrionale e le popolazioni locali si convertirono in maggioranza all'Islam: mentre l'Occidente attraversava il Medioevo, quei "secoli bui", gli Arabi portarono ad un periodo di grande sviluppo e furono uno straordinario esempio di tolleranza nei confronti di comunità cristiane ed ebraiche. Oggi in Malawi si susseguono chiese protestanti e cattoliche, moschee, templi animisti, culti che affondano le radici in secoli lontani e che allo stesso tempo attingono dal cristianesimo e dall'islam, si tramandano variando da una comunità all'altra.

L'Africa vive di suono, in quello profondo dei tamburi del Burundi, in quello antico dei **kalimba**, strumento già presente nel 1000 a.C. in Ciad, in quello sacro della **m'bira**, in Zimbabwe, la cui origine risale all'origine del mondo, infatti ogni sua lamella rappresenta una fase della creazione. C'è un ritmo per invocare la pioggia, uno per festeggiare i matrimoni, un altro per accompagnare il defunto nell'ultimo viaggio, una ricerca dell'armonia, con il proprio corpo e con gli altri. Oggi la danza africana è insegnata in quasi tutte le palestre d'Europa ed esistono una trentina di compagnie professioniste che portano sui più importanti palchi le danze tradizionali. Ad accompagnare danze e musica ci sono le maschere, un'arte che si intreccia con la spiritualità, che si tramanda di generazione in generazione: la persona che le indossa perde la propria identità per acquisire quella dello spirito rappresentato. Maschere ricavate da

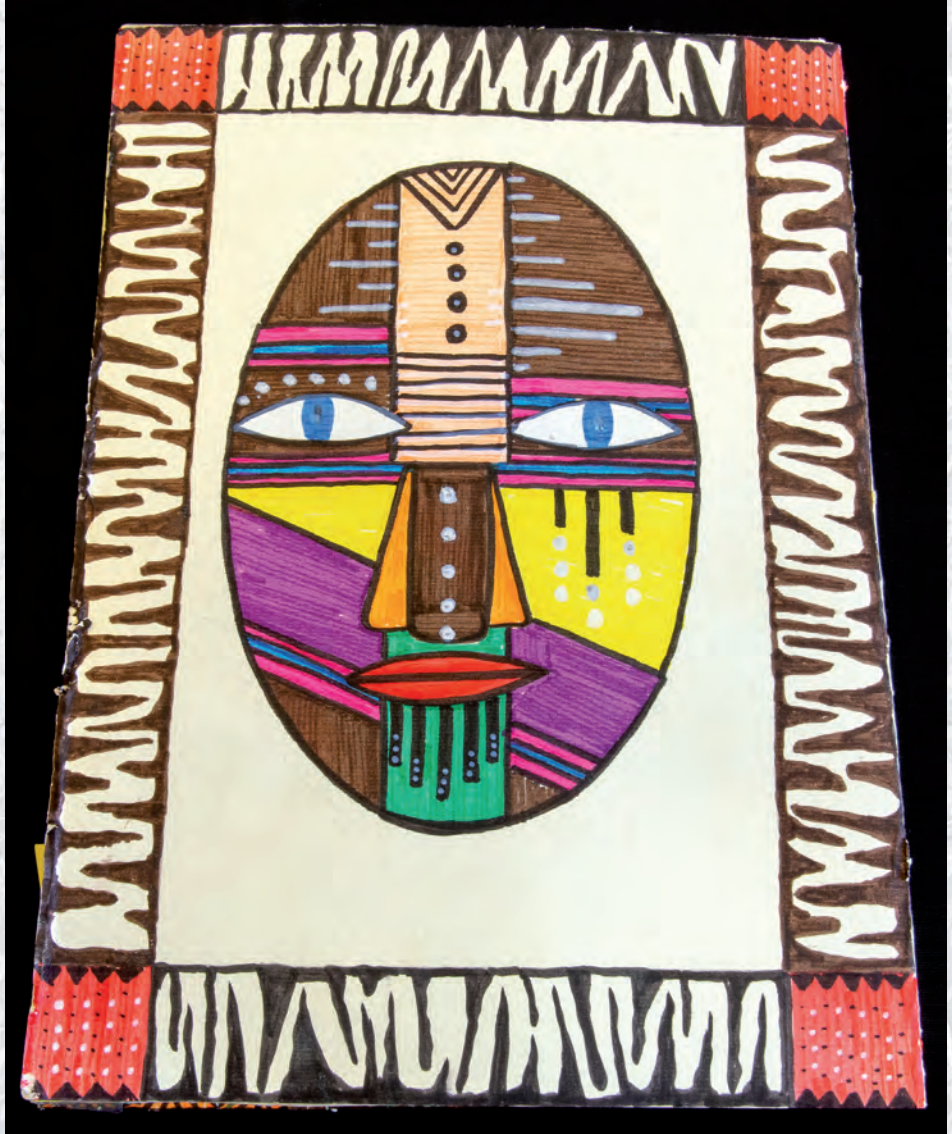
un tronco scavato, come quelle del popolo Sande della Liberia e dei Mandé della Sierra Leone, maschere che non celano il volto, come quelle diffuse in Nigeria, maschere adornate di conchiglie, piume, peli, gusci d'uovo. Proprio da queste forme di espressione l'arte europea ha tratto nuova linfa vitale, il cubismo non sarebbe stato lo stesso se Picasso non fosse rimasto colpito dalla visione di queste opere, un modo completamente diverso di concepire la realtà.

L'Africa vive di odori e di sapori. Cambiano le varie cucine in tutto il continente, costante la sacralità del momento. Ecco il cuscus il cui nome in Marocco o in Algeria equivale al termine "cibo", per quanto è diffuso: frumento macinato grossolanamente, bollito e abbinato agli ingredienti più disparati (verdure, carne, pesce, frutta secca), tipico anche di alcune zone della Sicilia, in Tunisia acquista un sapore più acceso, reso piccante dalla salsa **Harissa**. Poi il **benachin**, in Seneghal e Gambia, a base di riso rosso, ancora il **Matoke**, zuppa di banane tipica dell'Uganda. In Eritrea e in Etiopia invece, accanto a un piatto tipico come **l'injera**, pane condito con i vari stufati tra cui lo **shiro** a base di ceci o fave, appaiono rivisitazioni dei piatti di pasta; ricorrono a tavola parole come "pomodori", "piatti", "tavolo", "mercato" pronunciate proprio come ora, come allora venivano pronunciate dagli Italiani. Un retaggio del colonialismo, di quando gli Europei piombarono con le loro usanze e la loro lingua. I nonni più anziani ancora lo ricordano, lo ricordano per le vie le insegne di negozi "Da Mario" o la littorina, la città di Asmara costruita dallo stesso architetto della città di Latina.

Il colonialismo riguardò l'intero continente la cui spartizione "a tavolino" è ancora riconoscibile per la precisione di quei confini lineari e squadrati, confini innaturali che si sono imposti su realtà complesse preesistenti rompendone gli equilibri. E con il colonialismo piombarono in Africa il razzismo, lo sfruttamento, lo schiavismo, gli eccidi e la volontà di annullare la cultura e la tradizione

locale. Come avvenne in Costa d'Avorio indipendente dalla Francia dal 1960, in Angola che solo nel 1975 ha ottenuto l'indipendenza e la cui lingua ufficiale è il portoghese, in Congo che per anni fu proprietà privata del sovrano belga. Un periodo storico che ha lasciato tracce profonde, le cui conseguenze si sono manifestate in esplosioni di violenza, come il genocidio in Ruanda del 1994, conflitti che mietono vittime spesso dimenticate.

Ma l'indipendenza formale non ha spezzato le catene dello sfruttamento economico, in una terra privata delle proprie risorse, ieri di uomini ridotti a merce, gli schiavi, di diamanti, di materie prime, poi di petrolio e gas, oggi di cobalto e coltan: cambia l'economia e la richiesta sul mercato sempre più globalizzato, lo sfruttamento resta e si adatta, produce povertà e disuguaglianze, spegne la vitalità di un continente intero. Un continente che vive negli occhi, nei ricordi, nelle parole delle persone che lo lasciano. Il sole sembra meno lontano in Africa e l'Africa sembra meno lontana da noi.



Belinda Boamah Brifaa
Scuola Secondaria Inferiore Don Salvatore Vitale

Un Cuore Made GhanItaly

Mi chiamo Belinda Boamah Brifaa, sono italiana, ma i miei genitori sono originari del Ghana, Africa. Loro si sono trasferiti in Italia per cercare “fortuna”, ma questa fortuna non è ancora arrivata: i miei genitori lavorano saltuariamente… come è difficile vivere così!

La maggior parte dell’anno vivo in Italia, soprattutto nel periodo scolastico, ma quando arriva l’estate partiamo per andare a Kumasi, località che si trova nella parte occidentale del territorio Ghanaese.

Tutto l’anno il mio cuore batte più forte quando penso alla mia Africa, al mio Ghana: tutto l’anno attendo di partire per ritrovare me stessa, per ritrovare le mie origini, la mia famiglia (zii, cugini).

La sensazione che provo, appena metto piede in Africa, è di benessere: l’aria ha un profumo particolare, i colori sembrano diversi… io mi trasformo, parlo in Twii, sono felice, ma soprattutto canto i canti della mia terra.

Canto, sì canto perché per gli africani il canto accompagna ogni cosa che fanno, la mia gente ha la musica e il ballo che scorre nelle vene. Io amo mangiare piatti tipici ghanaesi: il cibo è ultradelizioso perché è cucinato con amore e passione, ma soprattutto cantando!

Si, in Africa mi diverto proprio e ritrovo i miei familiari, eppure mi manca qualcosa: mi manca l'Italia, i miei compagni di classe, i colori della mia bella Italia e l'italiano, si l'italiano, che parlo bene (anche se, come molti ragazzi italiani, faccio errori grammaticali quando scrivo). E allora? Allora il mio cuore batte più forte quando penso all'Italia e conto i giorni che mi restano prima di ritornare a casa, alle mie origini, alla mia famiglia. Anche quando rimetto piede in Italia provo una sensazione di felicità e benessere: assaporo l'aria, come è saporita! Io mi trasformo, parlo l'italiano e mangio piatti tipici italiani: la mia amata pizza, con pomodoro mozzarella e formaggio… una squisitezza!

In Italia ….canto! Sì canto e suono perché frequento la sezione musicale della SMS Don S. Vitale, e ho la fortuna di vivere vicino Napoli in Campania, qui è famoso un detto: "j si nun' cant' more" (io se non canto muoio).

Allora qual è realmente la mia patria: la mia patria è il Ghana, la mia patria è l'Italia, allora la mia patria è il MONDO.

Roberto Cameli
Liceo Classico Pilo Albertelli

L' Africa di Paolo

La cooperazione allo sviluppo nasce come approccio di tipo collaborativo per sostenere lo sviluppo nei paesi più svantaggiati del sud del mondo. Nata negli anni successivi al secondo dopoguerra, si è presto sviluppata per sostenere i progetti più svariati specialmente in Africa ed America Latina. L'obiettivo delle organizzazioni che se ne occupano è quello di arrivare lì dove governi locali non riescono, o non vogliono, ed intervenire per migliorare le condizioni di vita di popolazioni spesso abbandonate a loro stesse e rese incapaci di ottenere condizioni di vita dignitose. La cooperazione allo sviluppo, svolta principalmente da associazioni no-profit e non governative agisce nel pratico nelle piccole realtà locali, non concentrandosi unicamente sulla crescita economica, bensì sullo sviluppo di una gamma più vasta di fattori, come nutrizione, sanità, istruzione, sicurezza e protezione dei diritti fondamentali dell'uomo, secondo la dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.

Con queste premesse nasce nel 1983 il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli, dalle menti volenterose di pochi giovani amici desiderosi di attuare nel pratico gli ideali di fratellanza tra popoli e aiuto reciproco. Tra questi ragazzi vi era un giovane romano, Paolo Dieci, che farà della cooperazione il lavoro di una vita, e dell'Africa la sua seconda casa. Intransigente difensore dei diritti umani, e convinto pacifista era solito ripetere che senza pace non ci sarebbe

potuto essere sviluppo, e si fece nel corso degli anni sostenitore di diverse cause in questo senso, come quella palestinese o del popolo saharawi, denunciandone esplicitamente le violazioni dei diritti umani. Cooperante infaticabile, spesso, nel corso degli anni, il suo lavoro lo aveva portato in Etiopia, dove si trasferì nel 2004 come responsabile dei progetti del CISP per il corno d'africa. Con la creazione di ospedali e pozzi e lo sviluppo del microcredito, l'opera del CISP nel continente africano ha acquisito sempre più importanza, grazie anche all'opera di Paolo, che è stato capace di assorbire le tradizioni locali; risultando sempre rispettoso e mai un intruso, riusciva a non scadere mai nell'arroganza e nel pregiudizio nei confronti dei meno fortunati.

Egli credeva nella cooperazione come mezzo per avvicinare i popoli tra loro, per diventare tutti cittadini di un unico mondo e non chiudersi nell'egoismo rifiutando tutto ciò che non si riesce a comprendere in quanto diverso. Non si stancava mai di ripetere quanto l'unione fosse importante e vantaggiosa sia nel cancellare l'odio tra i popoli come nell'unire più realtà diverse con un unico obiettivo. È con questa idea che decise di creare "link2007", un'associazione che raggruppa 13 Ong, per condividere e mettere insieme esperienze diverse nel campo della cooperazione e dell'aiuto al prossimo, tutto con l'obiettivo di migliorare l'approccio professionale alla cooperazione, non vedendola come un mezzo di carità, bensì come una necessità per l'evoluzione in un mondo migliore.

Paolo è stato un fermo sostenitore dell'internazionalismo, dell'accoglienza, e dei valori ad essa legata. Ed è morto, in un tragico incidente nel paese che aveva tanto amato, sostenendo questi valori. Nel mondo che ci aspetta, in cui il nazionalismo e la chiusura verso il prossimo stanno diventando temi centrali è importante comprendere il valore della fratellanza tra popoli. Persone come Paolo devono ispirare per far sì che certi valori non vengano dimenticati e la vita venga trattata come il dono che realmente è, anche quella del prossimo.

Nel mondo moderno ci sono abbastanza risorse per far sì che tutti possano vivere una vita dignitosa, la tecnologia ci sta portando a raggiungere traguardi che cento anni fa non avremmo potuto nemmeno sognare, eppure, nell'occidente civilizzato regna l'ipocrisia, preferendo lasciare centinaia di milioni di persone sull'orlo del baratro per vivere in un benessere artefatto, possibile solo se vissuto sulla pelle di sconosciuti.

Non possiamo scordarci il suo esempio, perché amando l'Africa ed il prossimo Paolo ci ha insegnato che un modello diverso di mondo è possibile, e va perseguito a tutti i costi, per non scordarci mai di essere umani.

Da "Gabriel" unica opera letteraria di Paolo Dieci:

"Era tutto preparato, ma non ce ne eravamo accorti. Legge dopo legge, proclama dopo proclama, gruppi di predicatori senza scrupoli avevano diffuso nelle menti della gente l'idea che tutti i nostri problemi,la povertà, la disoccupazione, i crimini, i furti, gli stupri derivassero dalla mescolanza di razze. Nacquero partiti e movimenti che si prefiggevano di riportare l'Italia ad essere ciò che in realtà non era mai stata, cioè una nazione incontaminata. Qualcuno li seguiva, qualcuno li combatteva, ma la maggioranza non faceva nè l'una nè l'altra cosa, continuava a vivere come se nulla fosse, aspettando di capire come sarebbe andata a finire. Gabriel, non aspettare mai di capire come vada a finire, fai in modo che finisca bene". "Cosa?" domandò sempre al nonno. "Tutto, la vita, la storia, l'amore. Tutto. Vivi, non aspettare mai che la vita scorra senza di te".

In memoria di Paolo, morto nei cieli d'Etiopia il 10 marzo 2019.

Emma Francocci
Scuola Secondaria Inferiore “Cornelia”

La riserva dei sogni di Sarah e Maya

In Botswana, nel sud dell’Africa, si trovava un minuscolo villaggio, che aveva circa sessanta abitanti; nonostante le persone fossero poverissime, erano gentili e cortesi le une con le altre. Nella casetta più piccola del villaggio, vivevano due gemelle: Sarah e Maya; avevano dodici anni, capelli lunghi fino alla schiena e occhi dolci e castani. Passavano il tempo costruendo di tutto con il bambù, il legno e l’argilla e aiutando i loro genitori, Noemi e Kimbur. Lei era una bravissima casalinga e cuoca, lui un artigiano. Sarah e Maya, tuttavia, amavano solo una cosa: gli animali, e loro di animali ne avevano di bellissimi! Ci giocavano nella riserva di Moremi, a pochi passi dalla loro casetta e si divertivano un mondo. Davano da mangiare agli elefanti ed alle gazzelle, giocavano con le giraffe e le zebre, osservavano e studiavano gli ippopotami, i leoni, gli uccelli… era un paradiso.

Verso mezzogiorno le gemelle tornavano nella loro casa per pranzare. Solitamente mangiavano carne bovina o caprina con il mais o il riso, poi i pomodori e le patate dolci; alla fine il melone e la noce mongongo. Dopo pranzo riprendevano le loro attività fino al tramonto; verso le sei della sera le gemelle andavano in una piccola aiuola dove raccoglievano dei fiori chiamati Belle di Notte, che usavano poi per illuminare il giardino della loro casa la sera, per cenare quando i raggi della luna si riflettevano sui petali dei fiori. Dopo cena, davano la buona-

notte ai genitori e andavano a dormire. La loro vita era semplice, ma piena di mille emozioni. Ma un brutto giorno Molù, un malvagio milionario, scoprì che proprio sotto la riserva naturale di Moremi si trovavano moltissimi diamanti e decise di acquistare la riserva per prenderli. Allora Sarah e Maya vollero tentare di raccogliere fondi per impedire a Molù di distruggerla. Vendendo vasi di argilla, bambù e invenzioni geniali raccolsero talmente tanti soldi che Molù non ebbe scelta se non quella di rinunciare al suo piano, avendo gli abitanti della riserva la precedenza sull'acquisto del terreno. Sarah e Maya così continuarono a prendersi cura degli animali della riserva. Era un sogno che continuava!

Nina Longhi
I.I.S. "Mario Rigoni Stern"

SOS Africa... qualcuno ci sente??

Africa! Un continente tanto discusso quanto dimenticato e a noi sconosciuto. Il suo nome lo sentiamo ripetutamente; forse troppe volte al giorno tanto che non ci facciamo caso… ma che cos'è l'Africa? Beh non ci poniamo mai questa domanda perché siamo troppo impegnati o persino inghiottiti dalla vita quotidiana e dalla nostra tranquilla routine; impegnati tutti i giorni a fare sempre le stesse cose, a dire le stesse cose, a pensare le stesse cose… non ci fermiamo mai, nemmeno un secondo, per chiederci "Ma come staranno le persone di questo immenso continente? Cosa staranno facendo in questo momento? A cosa staranno pensando?"

Due ragazzi africani sono venuti a trovarci, Daniel e Kinsley, in una mattinata tranquilla di scuola e ci hanno spiegato o meglio… raccontato la loro vita, una vita che solo a sentirla e neanche a sfiorarla ti viene la pelle d'oca perché non si puo' nemmeno immaginare che alcuni esseri umani possano vivere situazioni così drammatiche… non ci si puo' credere. Chi mai potrebbe sopportare tanta violenza e sofferenza? Ci hanno detto che la vita laggiù non è facile… di fronte ai loro racconti sul viaggio per arrivare in Italia durante il quale uno è stato quasi ucciso e l'altro è arrivato a malapena con il barcone, ti rendi conto che queste situazioni non arrivi a immaginarle neanche nel peggiore degli incubi e ti risulta impossibile pensare che possano essere reali. Il viaggio nel barcone è

qualcosa di straziante; non puoi mai sapere con certezza se riuscirai a farcela o se l'orologio della tua vita si arresterà in mezzo al mare; sei in bilico tra la vita e l'ultimo secondo di essa; quel punto fermo e nero che sta a significare la fine. Se sarà così, non ti poni tante domande, poteva capitare ed è successo proprio a te, stai quasi per annegare, nessuno può salvarti, molti come te non sanno nuotare, e allora non c'è più niente da fare, ti lasci prendere dalle gelide acque blu notte che ti arrivano fino alle ossa e speri che la vita di altri sia più fortunata della tua.

Se poi pensiamo alle altre persone che invece ce l'hanno fatta, quelle che sono riuscite a salvarsi in qualche modo e che possono gioire per la vita risparmiata e per il loro futuro… beh verranno ricordate forse in quei 15 minuti nei quali il telegiornale parlerà di loro e poi subito dimenticate… fa male ma è così. Quanta fatica in questi viaggi della speranza quante persone non riescono a superarli a causa della cattiveria e della indifferenza come ci hanno raccontato.

Ma non parliamo solo di cose tristi... l'Africa è anche tante altre cose.

Gli africani per esempio li rendi felici con un sorriso, con un buongiorno, un ciao, perché a loro non interessa parlare di divisioni, del colore della pelle o delle differenze religiose... a loro bastano questi piccoli momenti soprattutto quelle semplici e sincere, basta sentirsi accolti, protetti, basta sapere che la loro famiglia sta bene; con queste piccole cose la vita può allora dirsi soddisfacente.

Ci vengono in mente i bambini, quelle piccole creature che hanno occhietti pieni di speranza, sorrisi pieni di gioia e felicità ma soprattutto di sogni; sogni che i loro genitori vorrebbero vedere realizzati intravedendo la luce delle stelle brillare nei loro occhi. Noi intanto nelle nostre "tiepide case" perdiamo il tempo alla ricerca di cose che non ci servono e che in pochi giorni non useremo più... essi invece per avere qualcosa di nuovo devono sognare e forse non l'avranno

mai: ma ci insegnano che già possedere una casa, una famiglia e ciò di cui sopravvivere è già una grande ricchezza. Gli africani hanno un cuore grande… loro sorridono nonostante tutto, sono felici di quel poco che hanno e noi tutti dovremmo imparare da loro, imparare ad amare la vita con poco e viverla pienamente imparando la speranza e la semplicità.

Gruppo pluriclasse Scuola Secondaria Inferiore

Istituto Comprensivo “M. Montessori”

Odori, colori e sapori dell’Africa

Una mattina d’estate, la responsabile animatrice del campo estivo della parrocchia sant’Anna di Caltagirone, alla quale è annessa una struttura, che ospita stranieri, ci ha annunciato l’arrivo di un ragazzo del Ghana, che avrebbe portato la sua testimonianza di vita e di integrazione nel nostro paese.

Dopo una settimana accogliemmo Mustafà, questo è il suo nome, con grande entusiasmo: “un nuovo amico africano, che bello, finalmente possiamo conoscere da vicino quel continente, di cui sentiamo parlare ogni giorno, a causa delle migrazioni, uomini, donne e bambini che si spostano come rondini, che cercano primavera.” Mustafà parlava bene non solo l’inglese, ma anche l’italiano, era infatti arrivato da otto anni in Sicilia senza genitori, perché orfano e, da allora, era stato ospitato e adottato dal sindaco del paese di Niscemi, che attraverso la scuola e grazie al conforto e all’aiuto di persone accoglienti, aveva imparato a diventare una persona adulta, lui che era arrivato piccolo ed indifeso. Nel laboratorio di ballo e in quello sportivo si è rivelato un vero campione, in tutti i momenti di condivisione e svago è stato presente; anche negli spazi della preghiera, pur essendo islamico, ha dimostrato rispetto, silenzio e meditazione.

Il momento più emozionante, che ricordo ancora, a distanza di tempo, è stato la sua intervista alla direzione del giornalino della parrocchia. Gli chiesi, in qualità

di capo redattore, di raccontare l'Africa. Mi disse: "La prima cosa che colpisce è la luce intensa del sole, poi gli odori insieme di pesce essiccato, di carne avariata, di fiori freschi e di alghe stantie, ovvero di cose al tempo stesso piacevoli e ripugnanti, gradevoli e nauseabonde, attraenti e disgustose. Ma la vera novità è data dalla gente, che sembra essere parte integrante di quel territorio. In mezzo a quella giungla uno di voi sembrerebbe un elemento dissonante, impacciato, tormentato dalla sete, in preda alla paura delle zanzare, degli scorpioni, dei serpenti.

L'africano, invece, è forte, resistente, abituato a muoversi naturalmente al ritmo imposto dal clima e dalla tradizione, un ritmo rallentato, che non conosce fretta. Tento di farvi conoscere Accra, la città che mi ha dato i natali: è povera, fatta di semplici edifici umidi. C'è traffico e frastuono: la vita si svolge tutta nelle strade, dove ci sono rigagnoli di fogne a cielo aperto. Non esistono marciapiedi, né automobili, che circolano tra la folla, solo passanti, auto, biciclette, carretti tirati a braccia, capre e mucche, che avanzano tutti assieme. Ai lati della strada c'è lo spettacolo più bello: le donne pestano la manioca, arrostiscono sulla brace tuberi di taro, cucinano pietanze, vendono gomme da masticare, biscotti e aspirina, lavano e asciugano la biancheria. Tutto all'aperto perché le abitazioni sono piccole, misere, anguste e prive d'aria: insomma, si soffoca. Inoltre, rimanendo per la strada dalla mattina alla sera, si partecipa alla vita sociale. Le donne chiacchierano, gridano, gesticolano e ridono. La gente passa la giornata in compagnia, in movimento, all'aria aperta. Anche l'idea del tempo è diversa: per voi europei, il tempo esiste oggettivamente, indipendentemente dall'uomo ed è misurabile, per gli africani, invece, si tratta di una categoria molto più flessibile, aperta, elastica, soggettiva. Il tempo è addirittura qualcosa che l'uomo può creare: infatti, l'esigenza del tempo si manifesta attraverso gli eventi, e che un evento abbia luogo, oppure no, dipende dall'uomo. Il tempo è un risultato del nostro agire e sparisce ogni volta che sospendiamo la nostra azione. Facendo un esempio concreto, potrei dire che se questo campo estivo fosse fatto ad Accra e nel luogo in cui dovrebbe svolgersi non arrivasse nessuno, non avrebbe senso chiedere: "Quando cominciano le attività?" La risposta sarebbe: "Quando arriveranno tutti gli animatori e il gruppo."

Questo racconto ha segnato la mia vita ed, essendo diventato nel tempo giornalista, ho avuto modo di visitare in più occasioni l'Africa, respirare quegli odori, avvertire quei sapori, osservare quei colori, così amorevolmente descritti, tanto da poter dire: mi sento uno di loro.

Giuseppe Laudicina, Emily Tumbarello
Istituto Superiore di Primo Grado "Gesualdo Nosengo"

"La mia seconda chance" come tutto ebbe inizio

Mi chiamo Mohammed Abdul, ho 12 anni e vengo dalla Siria, Paese dilaniato dalla guerra civile. Sono un ragazzo socievole e allegro, ma non posso più giocare né andare a scuola. Un giorno mia madre mi comunicò che saremmo partiti.

IL VIAGGIO

Quella era la prima volta che mi allontanavo dal mio Paese: immaginavo un viaggio tranquillo e divertente. Ma capii che non sarebbe stato così. Siamo saliti su quella barca, che a chiamarla tale ci voleva un bel coraggio: era troppo piccola e malandata. Siamo partiti. Intorno c'era solo mare, onde su onde. Si fece notte e poi giorno. Mia madre continuava a piangere e i miei fratelli a dormire, gli altri pregavano o si lamentavano per freddo, fame e sete. Un giorno ho visto buttare in mare una ventina di persone e non capivo il perché. Un forte odore di benzina e di morte aleggiava intorno a noi. Il freddo era sempre più freddo e insopportabile. D'improvviso la barca, in balia delle onde, si capovolse e tutti cademmo in acqua. Non sapevamo nuotare. Non vidi più nessuno. Mi aggrappai ad un pezzo di legno e caddi in un sonno profondo.

ARRIVO A PETROSINO

Ho appena aperto gli occhi. Sono in una spiaggia deserta e sconosciuta. Dove

mi trovo? Che fine hanno fatto tutti? Avrei voluto piangere ma non ne trovavo la forza; svenni. Mi risvegliai rannicchiato su un lettino. Attorno a me nessun viso conoscente. Che fine avevano fatto i miei? Sono stato affidato a due persone che, dopo avermi spiegato che mi trovavo a Petrosino, un piccolo paesino della Sicilia occidentale, mi hanno accompagnato nella sede di un'associazione chiamata "FO.CO" che si occupa della protezione e tutela dei minori migranti. Tra dubbi, speranze e incertezze, capii che forse così sfortunato non ero e che ero salvo: non c'era prezzo per la vita!

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA

12 settembre: mi trovo davanti l'Istituto "G. Nosengo" di Petrosino. Sono terrorizzato: non vorrei entrare ma prendo coraggio e varco quella soglia. Ad accogliermi un'insegnante ed un gruppo di ragazzini della mia età, che calorosamente mi presentano alla classe. Tutti sembrano guardarmi in maniera strana. Mi sento in imbarazzo e non so cosa dire o fare. Mi avvicino a qualcuno dei miei nuovi compagni, ma sembrano evitarmi: è stata una pessima idea illudermi di poter fare amicizia già dal 1°giorno; devo rassegnarmi: sono diverso da loro. Ad un tratto si avvicina un gruppetto: spero non vogliano prendermi in giro. Dai loro visi sembrano simpatici e socievoli: si presentano e mi dicono i loro nomi. Sono felice: sono uno di loro.

UN NUOVO INIZIO

Da quel giorno i miei compagni, anzi i miei AMICI, non mi hanno più lasciato solo. Mi hanno aiutato con i compiti e con la lingua italiana. Condividevamo tante cose, soprattutto la mia passione per il calcio. Finalmente potevo giocare in un campo vero. Ero molto contento della mia nuova vita. Si stava davvero bene a Petrosino! Un lieto fine esiste anche per le storie tragiche come la mia. Ero quasi morto e mi sono miracolosamente salvato; ero solo e disperato e ho

trovato delle persone che mi hanno accudito e amato. Se oggi sono rinato, lo devo all'Italia, il Paese che mi ha accolto, e a Petrosino, dove ho trovato tante brave persone, disponibili e solidali. Spero che il mio non sia un caso isolato e che tanti altri migranti possano avere, come me, una seconda chance. "Quando si avvicina uno straniero e noi lo confondiamo con un nostro fratello, ponendo fine a ogni conflitto. Ecco, questo è il momento in cui finisce la notte e comincia il giorno". Paulo Coelho

Beatrice Tibaldini
Istituto Superiore “Centro Salesiano Don Bosco”

Diamoci una mano: quando aiutare vuol dire imparare a condividere

Africa: terzo continente più ampio per superficie e abitato da quasi due miliardi di persone suddivise in cinquanta stati. Se all’inizio della storia delle civiltà l’Africa presentava uno sviluppo economico e sociale avanzato e i suoi abitanti si distinguevano per abilità manifatturiere, col passare del tempo è divenuta sinonimo di degrado, miseria e guerra.

Oggi, per far fronte a una situazione di disagio profondo, molti scelgono di abbandonare il proprio Paese, cercando però anche di non dimenticarsi di quello che è il loro passato.

La dottoressa Cristina Cattaneo, medico legale che si è occupata delle operazioni di riconoscimento delle vittime del Mediterraneo negli ultimi anni, ha raccontato nel suo libro *Naufraghi senza volto* [1] la sua commozione nel trovare nelle tasche dei ragazzini pagelle sgualcite scritte in arabo e francese e sacchetti della loro terra natia. Segnali inequivocabili della volontà di queste persone di cercare un posto in cui dare vita a una nuova vita, avere la possibilità di proseguire i propri studi, trovare lavoro e mettere su famiglia. La situazione nei loro Paesi di origine è così disperata che sono disposti ad affrontare giorni in mare su barconi instabili o lunghe camminate nella notte pur di avvicinarsi al proprio sogno; spesso però quando non è il mare a proibire loro un futuro più

roseo, lo sono gli Stati verso cui si dirigono pieni di speranza. Infatti, sebbene continuiamo ad affermare di essere “sommersi” dai migranti, si registrano 5 immigrati ogni 1000 abitanti; solo la Slovacchia, il Portogallo e la Bulgaria ne presentano di meno, secondo le statistiche fornite dal sito dell’Eurostat. Inoltre, Il Sole 24Ore del 16 luglio 2018 ha dedicato un articolo, affermando che solo il 2% dei migranti sceglie di stanziarsi in Italia, il resto propende per un futuro in altri Stati europei.

Tuttavia per far fronte alla necessità sempre crescente di soluzioni e al tempo stesso fornire il maggior aiuto possibile a queste persone, si è cercato il contributo della popolazione, più che della politica.

In Europa negli ultimi anni sono nati diversi corridoi umanitari che hanno lo scopo di fornire una soluzione, legale e soprattutto più sicura, ai viaggi della disperazione, ma anche di provare a far fronte all’incapacità degli Stati di far fronte alla tragedia degli abusi, principalmente rivolti su minori (tra le più colpite negli ultimi anni le bambine) e di morti in mare. Questi corridoi umanitari sono una garanzia non solo per coloro che ne fanno uso, ma anche per lo Stato accogliente, che ha modo di eseguire controlli e reperire informazioni sia a livello statistico, per individuare le aree in cui vi è maggiore richiesta di aiuto, sia a livello legale per conoscere meglio queste persone. Oltre ad offrire ospitalità, queste associazioni organizzano corsi di lingua italiana, così da favorire maggiormente l’inserimento nella nostra comunità, ma anche di lingua inglese e francese, oltre che nozioni di storia e in alcuni casi le abilità tecniche che consentono di ricercare un lavoro stabile.

Tra i primi Stati a promuovere questo tentativo di integrazione ci sono i Paesi scandinavi, in modo particolare la Norvegia e la Danimarca. Ed è proprio la Danimarca ad aver saputo muoversi con più tenacia anche andando ad agire sulla propria cultura, particolarmente restia e chiusa nei confronti degli stranieri,

per aiutare i rifugiati, come riportato nell’articolo di Internazionale.it, *L’esperimento danese per fare sentire i rifugiati a casa*. Nel 2014 è nata in Danimarca l’associazione Venligboerne con la finalità di creare una rete di comunicazione, non solo online, tra i rifugiati del centro, rimesso in funzione proprio per dare spazio a queste persone, provenienti per lo più dal Corno d’Africa, e la popolazione locale.

Questa associazione è basata sull’idea che i rifugiati non abbiano rischiato la vita per accettare la carità di qualche danese volenteroso, ma per costruirsi un futuro attraverso le proprie abilità e conoscenze. L’associazione ha avuto successo, riuscendo a instaurare legami forti e duraturi anche in seguito allo smantellamento del centro di accoglienza.

Nel nostro Paese questo progetto ha preso vita nel 2015 grazie alla comunità di Sant’Egidio, la quale si è fatta portavoce della volontà di portare aiuto a chi è più bisognoso, ed è stato rinnovato nel 2017, ma nel frattempo sono nate altre associazioni che hanno scopi così simili da intrecciarsi in un’ampia rete.

Il Villaggio SOS di Saronno, ad esempio, è un’associazione che si occupa di fornire un luogo sicuro ai bambini e ai ragazzi provenienti da famiglie in grave condizione di disagio e socialità; i piccoli ospiti vengono accolti per un periodo che può variare in base alla possibilità di un reinserimento all’interno della propria famiglia, o in una affidataria; se invece queste opzioni sono inattuabili, si opta per ospitare il ragazzo fino al raggiungimento di una adeguata autonomia.

Altri centri come il Centro Astalli di Roma, consentono di venire in contatto con i rifugiati e creare con loro un rapporto stretto di accettazione e socialità, dando e ricevendo da entrambe le parti nuove conoscenze e conforto.

Marisa, una giovane cooperante del centro, afferma – in una lunga lettera pubblicata sul sito del Centro Astalli – di essersi trovata davanti a qualcosa

di nuovo, che le ha mostrato come una semplice accoglienza silenziosa si sia tramutata in uno scambio di opinioni e realtà diverse e condivise tra donne con passati diversi, ma accomunate dalla ricerca della libertà.

Certo, insieme alla condivisione dei progressi positivi compiuti, sono stati riportati alla luce anche episodi di pregiudizi e silenziosi sguardi indagatori, che però vengono ben presto accantonati grazie al sorriso di coloro che hanno davvero intenzione di spingersi oltre e vedere più del semplice rifugiato dietro gli occhi di queste donne; donne che Marisa, ma anche altre volontarie del Centro, ammira per la loro forza di credere nella vita, nella vita migliore.

Nel tempo sono infine aumentate, in modo insperato e sorprendente, le adozioni a distanza, principalmente di bambini residenti nel Corno d'Africa, che permettono di sostenere attraverso un contributo mensile il piccolo in quelle che sono le sue necessità scolastiche sanitarie. Oltre a singoli cittadini volenterosi, organizzazioni no-profit e accordi tra Stati, anche la Chiesa ha negli anni intensificato opere missionarie volte a prestare aiuto a comunità di fedeli, spesso minoritarie in aree ostili, dare aiuti nella costruzione di nuove scuole o ospedali in zone povere, creare campagne come il Donacibo internazionali e finanche a realizzare vere e proprie reti di comunicazione che consentono una più approfondita conoscenza delle culture africane sparse nell'intero continente europeo.

[1] *Naufraghi senza volto, dare un nome alle vittime del Mediterraneo* di Cristina Cattaneo; edito Raffaello Cortina Editore.

Classe III B, Scuola Secondaria Inferiore
Istituto Comprensivo "M. Montessori"

Uno di noi

Era una fredda mattina autunnale, quando in prima B la lezione di matematica venne interrotta dall'ingresso in aula del collaboratore scolastico, il quale ci comunicava l'arrivo di un nuovo compagno francofono, un certo Sadiò. Dopo le parole della professoressa ci fu un gran fermento, tanto che pensammo di organizzare, coinvolgendo l'insegnante di francese, un momento piacevole per l'accoglienza del nuovo arrivato. Con l'aiuto di un mediatore culturale, tutti noi e i docenti competenti in francese, traducevamo gli argomenti di alcune lezioni per creare un clima di collaborazione e fare sentire il nuovo compagno uno di noi.

Un giorno, parlando di intercultura e di come sia possibile, educandoci all'ascolto, costruire una società che non abbia paura del diverso, Sadiò, commosso, volle raccontare la sua storia.

"L'Africa è luce, sole, natura, ma è anche povertà e fame. Persino il tempo è diverso, non puoi quantificarlo o scandirlo come fate voi qua; anche per un bicchiere d'acqua dobbiamo fare chilometri, invece voi, con un semplice gesto aprite il frigo e bevete. Camminando per le vie del paese osservi: le donne, che passano il loro tempo fuori perché il caldo e l'umidità dentro sono insopportabili; gli uomini, che tornano da una fatica non soddisfacente; brutti ceffi,

che spacciandosi per imprenditori, cercano di persuaderti, offrendoti lavoro e sostegno, a seguirli in Libia; alcuni movimenti sociali, nati in risposta al colpo di stato del 2012, determinati a divulgare una cultura di pace, libertà e democrazia; musicisti, che vogliono lanciare un messaggio di speranza per questo paese, attraverso canzoni che parlano in nome del popolo; ma puoi assistere anche a guerriglie di etnie interne.

Andare a scuola per noi del Mali è fatica: dobbiamo percorrere dieci chilometri per arrivare e dieci per tornare, i più fortunati vanno in bici. Io e i miei fratelli non abbiamo avuto questo privilegio. Pranzo e cena sono semplici: miglio, riso, sorgo e mais. Il pomeriggio è lavoro nei campi, dormire significa giacere su un letto di paglia per svegliarsi alle cinque del mattino.

La povertà, la mancanza di sicurezza e il desiderio di realizzare dei sogni hanno convinto i miei genitori ad attraversare il mare in un gommone. Partiti senza conoscere la meta, ignari del destino che ci aspettava, sognavamo la libertà, di cui avevamo sentito parlare: in Europa si sta bene, se hai voglia di lavorare puoi riuscire. Naturalmente viaggiando in queste condizioni era inevitabile che sorgessero dei problemi, infatti il motore andò in avaria e il gommone scoppiò. Ci ritrovarono in mare, in pochi, senza via di scampo. Sembrava la fine, ma poi una luce colpì il mio viso: era una nave. Ad un tratto, tutti alzammo il volto verso quella luce e gli occhi si riempirono di speranza. Stavamo per essere salvati. Sulla nave coperte, acqua, cibo, cure mediche e calore umano furono il nostro conforto."

Sadiò confessò anche di non aver mai visto il mare fino ad allora e che scoprì che l'acqua del mare era salata solo quando tentò di bere per sopravvivere. Questa rivelazione scioccò tutti noi, abituati a dare per scontato tutto. Quando ci disse che sarebbe partito per la Francia con la famiglia, perché la lingua gli avrebbe permesso di continuare gli studi con più facilità, il ragazzo aggiunse: "Il

mio sogno è fare il medico di frontiera, per dare agli altri quello che ho ricevuto io". Tutti lo guardammo attoniti.

Che grande, Sadiò, mantiene energie e forze, pur avendo vissuto sofferenze, difficoltà e ostacoli, riesce a sorridere e ad apprezzare la vita che con lui non è stata generosa e per giunta ci ringrazia dell'ospitalità ricevuta in termini di affetto, condivisione ed integrazione. Evidentemente la scuola, la parrocchia, la pizza insieme, le partite di pallone, il cinema, la televisione, per lui sono stati occasione di dialogo e confronto. Per noi a scuola è stata un'esperienza di crescita, un modo per metter in pratica i valori dell'accoglienza e della solidarietà.

Ricordiamo quando ci salutò: "Grazie per avermi accettato e voluto bene, aiutatemi a costruire un mondo democratico, solidale e pacifico."

Harambee Africa International Onlus accompagna enti africani, selezionati in base a criteri di affidabilità e competenza, nell'avvio di progetti di educazione e di sviluppo in Africa Sub-Sahariana, attraverso campagne di raccolta fondi internazionali.

Nel resto del mondo, Harambee promuove una informazione approfondita e più autentica sul continente africano, evidenziando non solo le difficoltà ma anche i successi e le esperienze positive di tanti africani che quotidianamente sono impegnati nella costruzione di società migliori, per imparare tutti a guardare all'Africa come ad una opportunità e non come ad una inevitabile catastrofe.

Per info: **www.harambee-africa.org**

Realizzato nel dicembre 2019

HARAMBEE

ALL TOGETHER FOR AFRICA